

La nostra chiesa: scultura del tempo

Dall'omelia festa patronale, 29 maggio '16

Dal Vangelo secondo Matteo (6,25-33)

In quel tempo. Il Signore Gesù ammaestrava le folle dicendo: «Io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta».

C'è uno sguardo sulle cose che è di Gesù, solo suo. Il suo sguardo è anche un metodo, uno stile, un modo di essere che sa apprezzare quanto già ha, ma, insieme, aiuta che lo fa proprio a scoprire ciò che non sapeva di possedere. È l'operazione che facciamo noi oggi guardando la nostra chiesa. E per chiesa non intendo la Santa Chiesa Cattolica, bensì la chiesa come struttura, spazio sacro, aula della preghiera della comunità.

La nostra chiesa, a detta di tutti, è la casa comune nella quale ognuno si sente come se fosse nella propria dimora. Alla vigilia del nostro cinquantesimo vorrei offrire a tutti uno sguardo complementare sulla nostra chiesa, una visione che vada ad integrare ciò che già ciascuno porta nel suo cuore e nei suoi pensieri.

Chi avesse letto il Tassello di questo mese di maggio avrà sicuramente notato che sostanzialmente tutti i vari articoli sostengono l'idea che la nostra chiesa è bella, certo, ma non tanto per come è fatta, per le sue opere d'arte (per altro assenti), o per l'organizzazione degli spazi. La nostra chiesa manca di quell'*appeal* estetico che immediatamente eleverebbe l'anima. Normalmente diciamo che la nostra chiesa non è propriamente *bella*, ma... noi la amiamo lo stesso perché in essa abbiamo vissuto esperienze importanti, e in essa abbiamo lasciato e lasciamo parte della nostra vita. Il fattore estetico, dunque perde clamorosamente di fronte alla forza etica e spirituale di questo spazio sacro. E tutto ciò è sicuramente un bene perché l'amore resta, il resto passa, e la bellezza è caduca.

Ma mi domando: perché diciamo che la nostra chiesa non è esteticamente esattamente “bellissima”? Certo un po’ è trascurata, e ha bisogno di una risistemata generale. E lo faremo. Ma io sono convinto che nella valutazione estetica della nostra chiesa commettiamo un grossolano errore; infatti, noi guardiamo lo spazio e le forme, cioè quanto appare agli occhi, ma c’è un altro sguardo non legato allo spazio ma al tempo.

Provate ad osservare la chiesa come l’onda del tempo che avanza, dal crocifisso al portone di uscita. C’è una linea temporale da conoscere e valutare per cogliere la grandezza infinita della nostra chiesa. Un po’ di storia per capire:

La nostra chiesa venne pensata e progettata negli anni ’60, prima del Concilio Vaticano II che si svolse tra il 1962 e il 1965.

Le idee di allora, ancora preconciliari, imposero una architettura che riprese gli elementi delle chiese paleocristiane. I più anziani tra noi si ricordano che nei primissimi anni della nostra chiesa c’erano delle particolarità nelle strutture dell’altare:

- La sede del presbitero celebrante era sopraelevata come un trono (in cima agli scalini che conducono all’attuale sede del tabernacolo), attorno al quale si disponevano gli altri presbiteri (che non concelebravano e assistevano, perché era una modalità celebrativa ancora interdotta) e ministranti, e poi, a distanza, oltre lo spazio sacro del presbiterio, oltre le antiche balaustre, si trovava il popolo. Veniva così ripresa l’idea antica della Chiesa governata dal Vescovo con accanto a sé diaconi e presbiteri che gli facevano corona come in un coro.
- Il tabernacolo era posto nel mezzo della mensa, così che si potesse ancora celebrare la messa guardando la croce e rivolgendosi alle spalle al popolo. Il centro, dunque, era riservato all’Eucarestia, cuore e fulcro della vita della Chiesa e presenza reale e continua di Cristo (qui si svela la grandezza del Concilio di Trento)
- I due amboni erano strettamente vincolati alle differenti Scritture Sacre. Uno per tutte le letture bibliche, l’altro per il santo Evangelo. E, per amore di simmetria, furono disposti così come li vediamo ora.
- Infine, tutto chiuso e difeso culturalmente da una lingua antica, sconosciuta dal popolo e, fisicamente, dalle palizzate costituite da balaustre lignee che demarcavano un *dentro* e un *fuori*.

Era l’idea della Chiesa *Cittadella posta sul monte, Città fortificata* detentrica di un potere e di una tradizione da difendere dalle minacce del mondo.

Ma un sentore di novità era già nell’aria; si fiutava che qualcosa sarebbe successo. Pur mantenendo una struttura sostanzialmente preconciliare per la zona presbiterale, i progettisti ardirono nel pensiero e osarono organizzare lo spazio dell’aula della preghiera riservata al popolo sotto le sembianze della Tenda. L’antico popolo di Dio, che aveva cominciato a camminare con Abramo, stando per lunghi anni sotto le tende nel deserto e riservandone una per la presenza di Dio, quello stesso popolo in cammino, grazie alla rivelazione di Cristo è ora il popolo della Chiesa in cammino verso il compimento del Regno di Dio. Il popolo di Dio cammina peregrinante come in un deserto. E la tenda che ci ospita ci ricorda il tempo ultimo che ci attende e la transitorietà dei nostri giorni.

La nostra Chiesa nasce con una dimensione temporale multiforme: c'è il passato accanto al futuro.

Ma l'onda del tempo si propaga e scuote la Chiesa Cattolica, non solo nel cuore e nel pensiero ma anche negli spazi liturgici per la preghiera. Arriva il ciclone del Concilio Vaticano II, e cade proprio negli anni in cui la nostra chiesa era appena stata costruita. Don Marco Brivio, primo parroco, (era il 1967) si trovò una chiesa nuova ma (almeno per la zona del presbiterio) liturgicamente vecchia e superata; corse immediatamente ai ripari per conformarla alle istanze teologiche del Concilio Vaticano II. La sede di chi presiede la celebrazione venne spostata sul lato della mensa, e da allora in poi girovagò sull'altare con sedie mobili. E ancora oggi appare una collocazione posticcia. Inoltre il tabernacolo fu incastonato nella struttura dell'altare, e se lo si osserva da vicino, si capisce bene che si tratta di un lavoro non originale e postumo.

L'onda del tempo continua a scaricare la sua energia; negli anni '90 cade anche l'ultima barriera di separazione, e lo steccato delle balaustre viene trasformato in panche. Il tempo scorre fino a noi che raccogliamo l'eredità dei nostri padri, la comprendiamo e la valorizziamo.

Noi abbiamo coscienza che la nostra chiesa è bellissima perché il vero tesoro è il senso del tempo che custodisce nei suoi elementi architettonici.

L'onda del tempo che è trascorsa ci rivela nei segni esterni una Chiesa sempre più aperta e sempre meno arroccata; una Chiesa come un ospedale da campo, ma più ancora come un popolo in cammino verso il Regno, una chiesa che sotto la Tenda del convegno trova sosta, pace e ricarica.

La bellezza di questa chiesa sta esattamente nel non essere cristallizzata in un istante definito e fisso ma nella sua continua capacità di evolversi per essere sempre pronta a parlare al cuore della gente.

Partimmo arroccati dietro uno steccato, ci lanciamo ora nel mondo con un tenda come casa, confidando nella assistenza continua di Dio che veste l'erba del campo e nutre gli uccelli del cielo e che si prenderà cura di noi, suo popolo prediletto.

Per chi ha occhi nuovi capaci di vedere, dunque, la nostra chiesa non è solo buona è anche e specialmente bella.